

# Mario Lodi: "Sognavo una scuola libera, ma quell'utopia non c'è più"

Stampa



03 marzo 2014



Mario Lodi

"Venivo guardato con sospetto dalle istituzioni. Ora ha vinto il modello tradizionale" di SIMONETTA FIORI

*Dopo la scomparsa del pedagogista, ripubblichiamo un'intervista rilasciata a Repubblica per i suoi 90 anni*

**PIADENA** - Chissà se domani il maestro Lodi guarderà fuori della grande finestra che s' affaccia sul cielo di Piadena, borgo di pianura tra sapori lombardi ed

emiliani. Tutto cominciò da lì, da una finestra spalancata sul mondo. "Sì, fu il mio primo giorno di scuola a San Giovanni in Croce, al principio degli anni Cinquanta. Mentre parlavo, uno dei bambini si alzò dal suo banco e andò a guardare cosa succedeva sui tetti di fronte. A poco a poco, anche gli altri fecero lo stesso. E allora mi domandai: lasciar fare o reprimere? Così mi alzai, e insieme a loro mi misi a guardare il mondo dalla finestra". Da insegnante tornava bambino, e gli scolari si facevano maestri. La nuova scuola era cominciata.

Il maestro compie novant' anni, ma nel giorno della festa chiede silenzio. "Silenzio e meditazione. Noi novantenni possiamo ricordare la nostra vita, le imprese se ci sono, e null'altro. Ci resta poco da vivere e dobbiamo prepararci a questo passo estremo che è la fine". E allora ricominciamo da capo, dal primo fotogramma di un lungo film, la scelta del mestiere. "Non avrei mai pensato di diventare maestro di scuola. Volevo fare il falegname, vivere in una segheria tra trance e pialle, sgorbie e lime. Il mio modello era Geppetto, l'artigiano di Collodi. Sì, volevo essere come Geppetto con Pinocchio". Sorride Mario Lodi, gli sembra di averla detta grossa. Ma come, il maestro per antonomasia, l'artefice della nuova scuola democratica, l'amico di don Milani, l'incarnazione di quella utopia progressista che attraversò i migliori anni del lungo dopoguerra, ora confessa che avrebbe voluto far altro? In realtà la metafora di Pinocchio rivela molte cose. In fondo anche il maestro Lodi ha trasformato generazioni di burattini in bambini veri. I più antichi tra i suoi scolari hanno oltre settant' anni, calzavano gli zoccoli e oggi sono piccoli imprenditori. Alcuni sono diventati chef illustri, altri hanno trovato la retta via dopo un'infanzia miserabile.

Tutti ora continuano a scrivergli, con gratitudine. Ma al principio niente fu facile. Nato nell'anno del fascismo, a Lodi toccò in sorte di ricevere il diploma magistrale proprio il giorno dell'entrata in guerra, il 10 giugno del 1940. "Mentre Mussolini sbraitava da Palazzo Venezia, io andai a Cremona a vedere gli esiti dell'esame. No, non ero tanto contento. In fondo avevo scelto le magistrali perché duravano meno. A me piaceva soprattutto dipingere, pasticciare con i colori sui tessuti e i foulard di seta. Me l'aveva insegnato mio padre, un operaio

socialista con vocazione artistica". Il primo tirocinio scolastico, nella Bassa padana, fu tremendo. "Io avevo in mente l'esperimento inventato da Tolstoj a Jasnaia Poliana, la residenza di campagna dove faceva una scuola libera con figli dei contadini poveri. Incontrai anche io i bambini con gli zoccoli, scalpitanti come cavalli ma profondamente segnati da una scuola autoritaria.

Così volevano da me la lezione tradizionale, gli esercizi scritti e i compiti, i timbri con i voti. Un disastro". Per sognare un mondo diverso, bisogna aspettare la fine del fascismo e della guerra. E anche l'arrivo di una nuova stagione, la ricostruzione morale e materiale dell'Italia. "C'era ancora paura nei loro sguardi, anche molta fame. Ma i bambini cominciarono ad aprirsi, a rivelare il loro mondo interiore non solo attraverso la parola scritta, ma anche con il disegno e la musica, il gioco e il lavoro pratico". Bambini che scoprivano le mani. Bambini spesso "forestieri", abituati a parlare un dialetto diverso. "Nel giorno di San Martino, il padrone delle cascine spostava i suoi contadini di borgo in borgo. Così mi arrivavano questi scolaretti spaesati, che comunicavano in un modo differente. C'era un problema di lingua, lo stesso che oggi affligge i figli degli immigrati. E allora lavoravo su ciò che li univa. Siamo tutti eguali nei dolori, nelle emozioni, negli affetti. E solo con l'amore si riesce a scoprire la vita dei bambini".

Non era solo, il maestro Lodi. Cominciava allora quel Movimento di Cooperazione Educativa che, sulle tracce del pedagogo francese Freinet, portava aria fresca nelle aule scolastiche. A una scuola puramente trasmissiva, dispensatrice di saperi dall'alto, opponeva un insegnamento che contemplava la collaborazione al posto della competizione, il recupero invece della selezione, la ricezione critica piuttosto che l'ascolto passivo. "Volevamo rifondare la scuola democratica", dice oggi il maestro Lodi con la sua bella voce piana, resa fragile dall'età ma ancora nitida, come di chi è abituato per mestiere a catturare l'attenzione. "L'aula rappresentava la società e a scuola si sperimentava la base del vivere civile. Il maestro doveva formare il cittadino responsabile".

Una rivoluzione silenziosa, che portava tra i banchi la Costituzione, nella speranza di cambiare il paese uscito da un ventennio di dittatura. E dopo oltre mezzo secolo, maestro Lodi, qual è il bilancio? Lo sguardo azzurro si fa distante, come difendersi da una realtà che non gli piace. "L'Italia è un disegno incompiuto. Non è nato il popolo che volevamo rieducare, così come non è nata la nuova scuola che avevamo in mente. Se mi volto indietro, se penso al nostro lavoro di quei decenni, mi sembra tutto vanificato. Oggi è prevalsa la scuola tradizionale, un modello competitivo che somministra nozioni dà la linea". Non vogliamo teste piene, le vogliamo ben fatte: era lo slogan degli insegnanti democratici. Un'altra favola bella che se n'è andata.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, i suoi libri ebbero grande successo. Prima le storie collettive di Cipì, il "passero eroico" celebrato da Rodari. Poi C'è speranza se questo accade a Vho, diario didattico degli esordi, e il paese sbragliato, bestseller einaudiano insignito del Viareggio. "Venne da me Giulio Einaudi con le bozze in mano", ricorda ora divertito. "Tropo lungo", decretò. "Le lascio un paio d'ore per tagliarne duecento pagine". Il maestro Lodi diventò una star della pedagogia innovativa, vincitore di premi internazionali, ma nelle scuole della Bassa padana la vita non era mai facile. "Quando andava bene, il direttore didattico mi lasciava fare.

Così accadde a San Giovanni, dove insegnai tra il '51 e il '56. Ma più tardi a Vho le cose andarono molto peggio, tra le resistenze delle gerarchie scolastiche e l'ostilità degli altri maestri. La scuola tradizionale era più semplice: libro di testo e compiti in classe, non bisognava inventare niente". Il maestro Lodi veniva guardato con sospetto. La sua aula era tutt'una via vai di strana gente, lunamente distante dall'istituzione scolastica. "Mi mettevano in classe molti ripetenti, ragazzi difficili che reagivano alle avversità con violenza e dissipazione. Così facevo venire il medico che illustrava gli effetti del fumo in polmoni giovani. E con il contadino uscivamo in campagna, e insieme al pescatore arrivavamo fino al fiume. E contemporaneamente spiegavo storia e geografia".

Non è un caso che don Milani adottò alcune delle sue tecniche didattiche, soprattutto quella della scrittura collettiva dei testi. Senza Mario Lodi, non ci

sarebbe Lettera a una professoressa della scuola di Barbiana. "Conobbi don Lorenzo nel 1963, grazie al mio amico Giorgio Pecorini. Il suo esperimento viene oggi raccontato come una scuioletta di campagna, in realtà era una scuola di altissimo livello. Era un pezzo dell'Italia che viveva autonomamente la sua libertà. Don Milani fu il primo a lanciare l'idea di scuola universale - trasformare la scuola in uno strumento di democrazia - ma non tutti hanno capito la profondità del suo pensiero". La sua casa di Drizzona, a pochi chilometri da Piadena - metà cascina, metà convento benedettino del Seicento -, è ancora tappezzata dei disegni dei bambini di sessant'anni fa. Con i soldi del premio Lego ha trasformato le stalle nella Casa delle Arti e del Gioco, che oggi ospita seminari e laboratori per gli educatori. Ritratti colorati e storti, facce viola e case trasparenti, perché "i disegni dei bambini non sono mai sbagliati ma sempre rivelatori di universi intimi".

Ecco il profumo del fiore disegnato da Cosetta, la sua primogenita, e l'arcobaleno dipinto da Rossella, la seconda figlia che non lo lascia mai. Lui cammina incerto nelle gambe, sorretto dalla moglie Fiorella, che qualche volta gli presta le parole. E al maestro di oggi cosa suggerirebbe? "Possedere un cuore, che è un motore potente. E poi attaccarsi al bambino, seguirlo con dedizione, riuscire a scrutarne i talenti nascosti. Senza mai dimenticare che il compito della scuola è trasformare un gregge passivo in un popolo di cittadini pensanti". No, non si arrende Mario Lodi. Ma nel giorno della festa, per favore, fate silenzio. Guardate fuori dalla finestra, insieme al maestro, ma in silenzio.

Divisione Stampa Nazionale — [Gruppo Editoriale L'Espresso](#) Spa - P.Iva 00906801006 — Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA